

LE RIFORME

Letta al Quirinale: subito il ddl riforme

● La prossima settimana il testo al Consiglio dei ministri ● Sulla legge elettorale si lavora di nuovo alla clausola di salvaguardia ● Tra i 20 «saggi» di governo, rispettata la presenza di genere

NINNI ANDRIOLO
MARCELLA CIARNELLI

Avanti tutta sulle riforme costituzionali. La volontà delle forze politiche di imprimere un'accelerazione all'azione fin qui prefissata è stata confermata nell'incontro che si è tenuto al Colle ieri mattina. Il presidente della Repubblica ha concesso udienza al premier Enrico Letta, al ministro per le riforme, Gaetano Quagliariello e al titolare del dicastero per i rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini. Poco dopo al Quirinale è stato ricevuto anche il vicepremier, Angelino Alfano.

Non si arriverà alla fine di giugno, come previsto finora, per avere un testo su cui potrà cominciare a lavorare il Parlamento. Il disegno di legge di riforma costituzionale dovrebbe essere approvato dal Consiglio dei ministri già la prossima settimana, ma potrebbe essere discusso dal governo già venerdì prossimo. L'andamento lento che aveva fin qui caratterizzato sia il confronto che le disponibilità sarebbe stato, dunque, accantonato. E sembra ci sia tutta l'intenzione di continuare così. Lo stesso presidente avrebbe apprezzato non poco il «buon ritmo» di queste ore che, si è raccomandato con i suoi interlocutori, tale deve restare. «Ci ha esortati a continuare così» ha poi detto il ministro Quagliariello, parlando di «un percorso fisiologico», apprezzato da Napolitano, a conferma della volontà dimostrata delle forze politiche a far arrivare in porto le riforme senza limitarsi alla sola modifica della legge elettorale, «un errore fatto negli ultimi trent'anni» ha detto il titolare delle Riforme.

L'obiettivo, tenuto conto dell'itinerario lungo e articolato, per l'approvazione di riforme costituzionali, potrebbe essere raggiunto nei diciotto mesi che sia il premier Letta che poi, con particolare forza, il presidente Napolitano hanno indicato come il «tempo più che appropriato» per compiere «una riforma complessiva».

Nel colloquio al Colle, quindi, non si sarebbe parlato dei contenuti su cui il confronto è aperto. E la variabile presidenzialista contribuisce a che lo sia ancora di più. Ma, piuttosto, dei tempi per rispettare la scadenza ipotizzata che già il prossimo anno, in questi stessi giorni, potrà essere verificata nella sua possibilità di raggiungere il traguardo. Che non significa avere già stabilito che l'esecutivo è da considerare a termine.

IL COMITATO DI ESPERTI

Accelerazione nella stesura delle norme, dunque. E, di conseguenza più veloce sarà l'individuazione di quanti andranno a far parte della commissione di esperti che Letta provvederà a nominare per decreto entro la settimana. Dovrebbero essere tra venti e venticinque e ci sarà la massima attenzione alla rappresentanza di genere che non ci fu nelle nomine decise dal Quirinale, fatto per cui il presidente Napolitano poi si scusò. Una delle decisioni più significative, infatti, riguarda una equilibrata presenza femminile sia nella Bicamerale che verrà formata da 20 deputati e 20 senatori, sia nel Comitato che affiancherà il governo.

C'è molta attenzione sui possibili incaricati. Si inseguono i nomi di Valerio Onida e Giovanni Pitruzzella, l'ex presidente della Camera Luciano Violante, Giovanni Maria Flick e Giuseppe de Vergottini, Stefano Ceccanti e

Nicolò Zanon e anche il giovane Francesco Clemente. Per quanto riguarda le donne torna il nome di Fernanda Conti, la prima donna a presiedere una seduta della Corte Costituzionale, ministro con Ciampi degli Affari Sociali. Possibili candidate Ida Nicotra, costituzionalista vicina al Pdl, e dall'altra parte Marilisa D'Amico.

La politologa Sofia Ventura, docente di Scienze politiche a Forlì e Lorenza Carlassone, docente emerita dell'Università di Padova, prima donna a ricoprire una cattedra di Diritto Costituzionale. Paola Bilancia docente di Scienza politiche all'Università di Milano e Adele Anzon, membro dell'Associazione italiana dei costituzionalisti, Anna Chimenti, ordinario di diritto costituzionale a Foggia e Tania Groppi dell'Università di Siena, Maria Cristina Grisolia docente a Firenze.

Non si è discusso di riforma elettorale, ieri al Quirinale. Ma è chiaro che il tema è sul tappeto, malgrado la scelta compiuta nei giorni scorsi di accantonare il tema della clausola di «salvaguardia» che aveva creato tensioni tra il Pd e il Pdl.

LA LEGGE ELETTORALE

Ferma restando la decisione di procedere ad una nuova legge elettorale solo dopo il varo delle riforme costituzionali, il governo - questa la novità delle - non dispera che si possa riproporre il tema di «norme transitorie» che possano mettere «in sicurezza il Paese» evitando il rischio che si possa tornare a votare con il Porcellum nella «malagurata ipotesi» di elezioni anticipate. L'avvio concreto del lavoro sulle riforme, con l'accelerazione di queste ore - questo l'auspicio - potrebbe favorire un «clima» positivo tra le forze politiche e consentire «fatti nuovi anche sulla partita elettorale». E nel governo si torna a lavorare a una mediazione. L'obiettivo è quello di superare le contrapposizioni dei giorni scorsi tra Pd, attestato sul Mattarellum, e il Pdl disponibile solo a modifiche light al Porcellum.



«Semi-presidenzialismo, troppi ostacoli»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Semipresidenzialismo e parlamentarismo sono scelte egualmente democratiche; ma non sono uguali quanto a vastità di intervento. Non ignoro il fascino e i vantaggi dell'elezione diretta del presidente della Repubblica. Ma dobbiamo essere consapevoli che questa scelta comporta la revisione profonda di tutta la seconda parte della Costituzione e richiede numerose leggi di sostegno, dalla disciplina dei mezzi di comunicazione in mano pubblica, la Rai, al conflitto di interessi, alla disciplina delle campagne elettorali, senza delle quali il semipresidenzialismo diventerebbe un semisultanato».

Luciano Violante, uno dei «saggi» nominati da Giorgio Napolitano per istruire il lavoro sulle riforme istituzionali, invita a non sottovalutare le conseguenze delle scelte che oggi, sotto la forte richiesta di cambiamento che parte dall'opinione pubblica, la politica potrebbe fare imprimendo una vera e propria rivoluzione nel sistema di governo. E, pur non essendo tra i sostenitori del semipresidenzialismo, avverte sui rischi delle contrapposizioni ideologiche.

Violante, viene da chiedersi cosa resta del lavoro dei saggi, dopo il finanziamento pubblico ai partiti e ora il semi-presi-

L'INTERVISTA

Luciano Violante

«Il modello francese è certamente democratico ma comporta la riscrittura dell'intera seconda parte della Costituzione»



denzialismo sembra che il punto di sintesi trovato sia di fatto archiviato.

«Il documento stabilisce che entrambe le forme di governo sono valide, ma esprime, a maggioranza, una op-

zione per il parlamentarismo. Credo però che l'alternativa non debba avere carattere ideologico. Bisogna prima concordare su ciò che manca al nostro sistema costituzionale e poi scegliere la forma di governo idonea a superare le lacune, tenendo conto che esistono molti tipi tanto di parlamentarismo quanto di presidenzialismo».

Lei non è certo tra i sostenitori del semi-presidenzialismo, anche se ormai anche nel suo partito sembra essersi infranto il tabù.

«Io sono per un parlamentarismo corretto ma sono consapevole che ci sono argomentazioni valide anche tra chi sostiene il semi-presidenzialismo. Sono pronto a correggermi. Ma voglio provare ad analizzare la realtà: la riforma semipresidenziale richiede un percorso lungo e difficile. Se pensiamo di poterlo affrontare facciamolo, ma non si può scegliere di farlo a cuor leggero senza tenere conto dei costi e delle alternative. Tanto più che esistono già proposte efficaci e approfondite di riforma del parlamentarismo».

Le chiedo se è davvero plausibile pensare di mettere mano ad una modifica così profonda, a partire dal conflitto di interessi, con Silvio Berlusconi in Parlamento e pronto a candidarsi alla presidenza della Repubblica?

«Non intendo porre una questione di tal genere che potrebbe essere pregiu-

diziale a qualunque confronto. Anche Romano Prodi, che è avversario di Berlusconi, si è detto favorevole al cambiamento della forma di governo. La questione che pongo è se ci sono le condizioni politiche per portare a termine una riforma così profonda che va fatta coinvolgendo anche l'opposizione. Anche perché il modello francese funziona, con qualche difficoltà, in un sistema accentrato. Bisogna studiare come articolarlo in un sistema pienamente federale, come si avvia a diventare il nostro».

Quanto dovrebbe durare la legislatura per traghettare la Repubblica parlamentare verso una forma di governo così diversa?

«Di certo non possiamo pensare che tutto avvenga nel giro di alcune settimane: la riforma semi-presidenziale, inoltre, potrebbe entrare in vigore soltanto dopo l'approvazione di tutte le leggi di sostegno, a partire da quella sul conflitto di interessi».

Una riforma così profonda non si porta dietro il rischio di tornare a votare senza aver cambiato nulla?

«Più difficile è la strada, maggiori sono gli ostacoli, anche se comprendo che il cambio della forma di governo può dare slancio a un sistema politico in crisi di legittimazione. Mi pongo una domanda, prima di tutto».

Cioè, se è davvero la strada migliore da

Riforme, la falsa partenza

L'EDITORIALE

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

I teorici del presidenzialismo nostrano hanno fin qui scoraggiato anche il più paziente degli interlocutori. C'è chi sostiene che il doppio turno di collegio conduce necessariamente al sistema francese, dimenticando che quel modello elettorale è stato in vigore in Italia

per decenni durante la monarchia sabauda. C'è chi confonde l'elezione diretta del Capo dello Stato con il presidenzialismo, ignorando che in Europa ci sono anche sistemi parlamentari puri che convivono con l'elezione diretta di un presidente-garante. C'è chi invece propone di introdurre l'elezione diretta del Capo dello Stato con un semplice emendamento e di lasciare intatto il resto della Costituzione, dimostrando così di avere scarsa o nulla considerazione degli equilibri

istituzionali e dei poteri di garanzia. C'è infine chi confonde il «sindaco d'Italia» con la Quinta Repubblica francese e, a questo punto, non si sa se ricorrere alle scuole serali o all'infermeria. Confusioni, ahinoi, trasversali. Che ovviamente suscitano allarme. E scatenano gli anticorpi, che per fortuna ancora esistono, a protezione della nostra Costituzione. Ma il guaio maggiore di questa falsa partenza è che i sostenitori della forma di governo parlamentare, almeno una parte di essi, vengono

sospinti sulla linea della conservazione assoluta. Se aprire il tavolo delle riforme vuol dire ritrovarsi di fronte simili «presidenzialisti», allora è meglio non cominciare. E l'arma di difesa rischia di diventare la delegittimazione dell'intero Parlamento: guai a toccare la Costituzione perché i parlamentari non ci rappresentano, anzi perché sono stati eletti con una legge elettorale ormai palesemente incostituzionale. Purtroppo a fare le spese di questa